

## Appendice

In nomine sancte et individue Trinitatis. Hic determinatur numerus annorum postquam Deus Pater creavit mundum<sup>3</sup>.  
 In nomine sancte et individue Trinitatis. In primis ab Adam usque ad diluvium fuerunt anni MCCCXII. Item a diluvio usque ad Abraham anni MCLXXIII. Item ab Abraha usque ad Moysen anni ccccxiv. Item a Moysen usque ad adventum Domini anni MDCXXXVII.

Anno Domini ccccxvi obiit beatus Ieronimus.

MCCCLXXXIII dominus Matheus Vicecomes primo factus fuit vicarius et deinde capitaneus Mediolani.

MCCCLXXXIII dominus Otto Vicecomes archiepiscopus Mediolani moritur et Ruffinus Bochinus creatur et fit archiepiscopus Mediolani.

MCCCLXXXV dominus Ruffinus moritur ante quam perveniret ad sedem.

MCCCLXXXVI vacante imperio Franciscus Parmensis fit archiepiscopus Mediolani.

MCCCLXXXVIII dominus Galeaz Vicecomes constituitur capitaneus populi Mediolani. Et eodem anno Raymundus de la Torre patriarcha Aquilegensis moritur.

MCCC combuste fuerunt porte civitatis Papie per dominum Matheum Vicecomitem.

MCCIII dominus Azo, filius dicitur domini Galeazi, nascitur in Ferraria.

MCCCV dominus Guido de la Torre fit dominus Mediolani.

MCCCVI prefatus dominus Franciscus archiepiscopus moritur et dominus Castonus de la Torre eligitur in archiepiscopum Mediolani et confirmatur.

MCCCVII prefatus dominus Castonus fuit factus archiepiscopus et dominus Guido fuit factus capitaneus populi Mediolani. Et eodem anno, idibus octo-

bris, Guido de la Torre capitaneus cepit personaliter dicitur dominum Castonum et tres eius fratres, et ipso posuit in carceribus roche de Angleria.

MCCCX imperator Henrichus intravit Mediolanum die mercurii xxvii decembris. Et in MCCCXI dicitur imperator fuit coronatus in festo Epiphanie in ecclesia sancti Ambrosii per dictum dominum Castonum archiepiscopum Mediolani.

ALFREDO LUCIONI

## La cella di S. Sepolcro di Ternate e il monastero di S. Ambrogio

Il primo accenno all'esistenza della chiesa di S. Sepolcro presso Ternate si rinvie in una carta corroborata dalla sottoscrizione dell'arcivescovo di Milano Ariberto<sup>1</sup>; vi si menziona l'erezione dell'edificio sacro voluta da Ansegiso, un franco originario di Orléans, il quale, ultimata l'opera, si rivolse ad Ariberto affinché procedesse alla consacrazione. Il presule milanese in seguito - come fa fede la carta in esame - con il consenso del clero cardinale assicurò al fondatore il completo possesso e la piena facoltà di ordinare ogni cosa «secundum voluntatem suam».

La località prescelta per innalzare la chiesa era in pieve di Brebbia, vicino a Ternate, «in loco qui dicitur Crucicula»<sup>2</sup>, più precisamente, come è testimoniato in tempi successivi, su una piccola elevazione del terreno<sup>3</sup> al confine tra i territori dei «loci» di Ternate e Comabbio<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> ASM, MD, n° progressivo 141, n° di protocollo 479 (1025 circa). Il documento è stato pubblicato dal PIRICELLI, n° 223, p. 364. Riproduzioni fotografiche sono in *St. Mil.*, III, 1954, p. 94 e in M. TAMBORINI, *San Sepolcro presso Ternate: formazione ed evoluzione di un Monastero del sec. VI*, «Rivista della Società storica varesina», 13 (1977), tavola fuori testo.

<sup>2</sup> Il TAMBORINI, *San Sepolcro*, p. 61, spiega il microtoponimo con l'interscarsi in quel luogo di due vie di comunicazione. Solo in un documento del 6 settembre 1231 pervenuto in copia cartacea tarda (ASM, FR, p. a., cart. 936) si accenna al sistema viario della zona immediatamente adiacente alla chiesa, esattamente attorno alla «bratica» (certo corruzione per «braccia») della chiesa, che su due lati, «mane et sero», era circondata da un fossato, a «meridie» dalla «strata publica per quam tenditur Comabbium», a «monte» dalla «via publica per quam tenditur Travedoniam».

<sup>3</sup> Un documento del 24 gennaio 1105 (ASM, AD, P, cart. 312, n° 8) è rogato «in monte Sancti Sepulchri prope ecclesiam». L'attuale Cascina S. Sepolcro in comune di Ternate (Varese), che della chiesa ha mantenuto il nome, sorge su un costone nel lembo di terra posto a dividere i laghi di Comabbio e di Monate. Il documento è datato «die lune quod est nono die kalendas genuarii», che rimanderebbe non a un lunedì, ma al sabato 24 dicembre 1104; considerando la possibilità di un errore del notario e correggendo in «kalendas februarii» siamo condotti al 24 gennaio 1105, un lunedì appunto: ciò si accorda con quanto si trova scritto poco più oltre: «factum est hoc unno ab incarnatione Domini nostri milleximo centesimo quinto, mense genuario».

<sup>4</sup> La posizione sul confine dei territori dei due «loci» è resa evidente dall'alternarsi

<sup>3</sup> In nomine... creavit mundum di *altra mano del sec. XVI*, ma presente di *prima mano* sia in *Trotti 169*, sia in *Trotti 230*.

## Appendice

In nomine sancte et individue Trinitatis. Hic determinatur numerus annorum post quam Deus Pater creavit mundum.<sup>4</sup>  
 In nomine sancte et individue Trinitatis. In primis ab Adam usque ad diluivium fuerunt anni MCCCXLI. Item a diluivio usque ad Abraham anni MCLXXIII. Item ab Abrahā usque ad Moysē anni CCCCXV. Item a Moysē usque ad adventum Domini anni MDCXXXVII.

[.....]

Anno Domini ccccxvi obiit beatus Ieronimus.

[.....]

MCLXXXIII dominus Matheus Vicecomes primo factus fuit vicarius et deinde capitaneus Mediolani.

MCLXXXIII dominus Otto Vicecomes archiepiscopus Mediolani moritur et Ruffinus Bohinus creatur et fit archiepiscopus Mediolani.

MCLXXXV dominus Ruffinus moritur ante quam perveniret ad sedem.

MCLXXXVI vacante imperio Franciscus Parmensis fit archiepiscopus Mediolani.

MCLXXXVIII dominus Galeaz Vicecomes constituitur capitaneus populi Mediolani. Et eodem anno Raymundus de la Torre patriarcha Aquilegensis moritur.

MCCC combuste fuerunt porte civitatis Papie per dominum Matheum Vicecomitem.

MCCIII dominus Azo, filius dicti domini Galeazi, nascitur in Ferraria.

MCCVI dominus Guido de la Torre fit dominus Mediolani.

MCCVII prefatus dominus Franciscus archiepiscopus moritur et dominus Castonus de la Torre eligitur in archiepiscopum Mediolani et confirmatur.

MCCVIII prefatus dominus Castonus fuit factus archiepiscopus et dominus Guido fuit factus capitaneus populi Mediolani. Et eodem anno, idibus octo-

bris, Guido de la Torre capitaneus cepit personam alter dictum dominum Castonum et tres eius fratres, et ipsos posuit in carceribus roche de Angleria.

MCCCVII imperator Henricus intravit Mediolanum die mercurii XXIII decembris. Et in MCCXI dictus imperator fuit coronatus in festo Epiphantie in ecclesia sancti Ambrosii per dictum dominum Castonum archiepiscopum Mediolani.

<sup>4</sup> In nomine... creavit mundum di *ultima mano del sec. XII, ma presente di prima mano sia in Tratti 109, sia in Tratti 230.*

ALFREDO LUCIONI

## La cella di S. Sepolcro di Ternate e il monastero di S. Ambrogio

Il primo accenno all'esistenza della chiesa di S. Sepolcro presso Ternate si rinvia in una carta corroborata dalla sottoscrizione dell'arcivescovo di Milano Ariberto<sup>1</sup>; vi si menziona l'erezione dell'edificio sacro voluta da Ansegiso, un franco originario di Orléans, il quale, ultimata l'opera, si rivolse ad Ariberto affinché procedesse alla consacrazione. Il presule milanese in seguito - come fa fede la carta in esame - con il consenso del clero cardinale assicurò al fondatore il completo possesso e la piena facoltà di ordinare ogni cosa «secundum voluntatem suam».

La località prescelta per innalzare la chiesa era in pieve di Brebbia, vicino a Ternate, «in loco qui dicitur Crusicula»<sup>2</sup>, più precisamente, come è testimoniato in tempi successivi, su una piccola elevazione del terreno<sup>3</sup> al confine tra i territori dei «loci» di Ternate e Comabbio<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> ASM, MD, n° progressivo 141, n° di protocollo 479 (1025 circa). Il documento è stato pubblicato dal PORCELLI, n° 223, p. 364. Riproduzioni fotografiche sono in *St. Mil.*, III, 1954, p. 94 e in M. TAMBORINI, *San Sepolcro presso Ternate: formazione ed evoluzione di un Monastero del sec. VI*. «Rivista della Società storica varesina», 13 (1977), tavola fuori testo.

<sup>2</sup> Il TAMBORINI, *San Sepolcro*, p. 61, spiega il microtoponimo con l'intersecarsi in quel luogo di due vie di comunicazione. Solo in un documento del 6 settembre 1231 pervenuto in copia cartacea tarda (ASM, FR, n. a., cart. 936) si accenna al sistema viario della zona immediatamente adiacente alla chiesa, esattamente attorno alla «branca» (certo corruzione per «branda») della chiesa, che su due lati, «mane et sero», era circondata da un fossato, a «meridie» dalla «strata publica per quam tenditur Comabbium», a «monte» dalla «via publica per quam tenditur Travedoniam».

<sup>3</sup> Un documento del 24 gennaio 1105 (ASM, AD, P, cart. 312, n° 8) è rogato «in monte Sancti Sepulchri prope ecclesia». L'attuale Cascina S. Sepolcro in comune di Ternate (Varese), che della chiesa ha mantenuto il nome, sorge su un costone nel lembo di terra posto a dividere i laghi di Comabbio e di Monate. Il documento è datato «die lunę quod est nono die kalendas genuaris», che rimanderebbe non a un lunedì, ma al sabato 24 dicembre 1104; considerando la possibilità di un errore del notario e correggendo in «kalendas februaris» siamo condotti al 24 gennaio 1105, un lunedì appunto: ciò si accorda con quanto si trova scritto poco più oltre: «factum est hoc anno ab incarnatione Domini nostri millesimo centesimo quinto, mense genuaris».

<sup>4</sup> La posizione sul confine dei territori dei due «loci» è resa evidente dall'alternarsi

Il documento, pur privo di «dataio», è certo da assegnare ad un periodo compreso tra il 1018, anno d'inizio del lungo episcopato aribertino, e il marzo 1025, data in cui – come già rilevò il Giudini<sup>5</sup> – S. Sepolcro non appare più chiesa privata di proprietà di Ansegiso, ma è già «de sub regiminam et potestatem domini Sancti Ambrosii artheipiscopati ipsius sancte Mediolanensis eclesie»<sup>6</sup>.

Ancora dalla carta sottoscritta da Ariberto apprendiamo che presto cominciarono ad affluire alla chiesa numerosi fedeli e vistose offerte, equamente suddivise da Ansegiso per rispondere sia alle necessità degli indigenti che accorrevano a lui, sia alla cura e all'incremento del luogo sacro, per il quale egli stesso chiese all'arcivescovo alcuni chierici che garantissero senza interruzioni il servizio divino.

Sarebbe interessante conoscere l'iconografia originaria dell'edificio per verificare qualche eventuale analogia con quella della omonima basilica gerosolimitana, che, ove fosse riscontrabile, renderebbe più plausibile l'ipotesi, avanzata da taluni per spiegare il sorgere della chiesa, di un Ansegiso pellegrino reduce da un viaggio in Palestina<sup>7</sup>. Purtroppo l'assoluta mancanza di riferimenti architettonici nella documentazione medioevale e il silenzio sull'edificio in quella più tarda non permettono un tale raffronto<sup>8</sup>; tuttavia la particolare dedizione

delle formule usate per definire l'ubicazione della chiesa. Se nel documento con la sottoscrizione di Ariberto si dice che essa è «prope villam quae vocatur Trinate» ed è «in finita Trinate» nel marzo 1025 (AP, I, n° 135, p. 307), già nell'immagine 1026 è «in finita Trinate et Comabio» (AP, II, n° 143, p. 11), espressione che diverrà prevalente in seguito. Il 1° novembre 1178 in una lite promossa dal comune di Ternate contro la chiesa e affidata per la risoluzione all'arbitrato arcivescovile, si dice «sedimen [...] in quo ista ecclesia fundata est, territorii istius loci (scil. Ternate) esse» (PURICELLI, n° 574, p. 1004). Da un'altra lite, questa volta tra gli uomini del comune di Comabio e quelli di S. Sepolcro, portata davanti ai consoli milanesi, i quali emanarono la sentenza il 9 novembre 1187, si ricava che i vicini di S. Sepolcro da lungo tempo esercitavano dei diritti anche sul vigno di Comabio, fatto sicuramente da mettere in relazione all'iniziale ambigua collocazione sul confine dei «loci» contermini di Ternate e Comabio (ACM, n° 155, p. 228).

<sup>5</sup> GIUDINI, II, pp. 140-142, ne parla sotto l'anno 1024. Sul dorso della pergamena si leggono, non di mano dell'estensore del testo, un 1033 e, in marita, un recente 1025 ca. Il Bonomi, il quale usava apporre la data in cifre romane, più prudentemente si limitò a scrivere «MAX...». Sui documenti non datati di Ariberto si veda qualche riflessione in A. RATTI, *Bolla originale di Ariberto arciv. di Milano (1040) di fresco ricuperata*, ASL, 31/1 (1904), p. 335 nota 2 e p. 336 nota 3.

<sup>6</sup> AP, I, n° 135, p. 307.

<sup>7</sup> In area milanese abbiamo notizia qualche anno più tardi, nell'ottobre 1026, di un pellegrino in procinto di partire per Gerusalemme (AP, II, n° 147, 148, 149, pp. 17-21). Vi è da dire per il caso di Ansegiso, che il suo supposto pellegrinaggio in Palestina è reso molto improbabile dall'assoluto silenzio al riguardo nel documento di Ariberto.

<sup>8</sup> Manca qualsiasi riferimento alla chiesa negli atti delle visite pastorali del XVI e XVII secolo. Traggio l'informazione dal lavoro dei TAMBORINI, *San Sepolcro*, pp. 88-90, non

al Santo Sepolcro, in un'epoca in cui si intensificavano i pellegrinaggi nella terra di Cristo e quindi la venerazione per il suo sepolcro, non dovette risultare estranea al rapido successo della fondazione testimoniato dall'accorrere delle folle di fedeli e dall'incremento del patrimonio.

La documentazione superstite ci parla di almeno otto donazioni nel corso dell'XI secolo, fra il marzo 1025 e il marzo 1065, per un totale di quasi 15 pertiche di terreno arativo e prativo<sup>9</sup>. L'ubicazione degli appezzamenti è nelle vicine località di Comabbio<sup>10</sup>, Monate<sup>11</sup> e Travedona<sup>12</sup>, ma anche a Cerano nel Novarese<sup>13</sup>, a Fenegrò in pieve di Ap-

essendo consultabili, al momento in cui scrivo, i volumi contenenti gli atti delle visite pastorali, a causa del infortunio e del riordino dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano.

<sup>9</sup> Cfr. C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1981 (Bibl. universitale Laterza, I), pp. 301-302 nota 69.

<sup>10</sup> La pergamena con la donazione dell'ottobre 1030 (AP, II, n° 185, p. 100) è piuttosto rovinata proprio dove si elencano due appezzamenti di prato con le relative coerenze e misure. L'estensione di 9 tavole sembra tuttavia da intendere come complessiva delle due porzioni di terreno.

<sup>11</sup> Marzo 1025 (AP, I, n° 135, p. 307), ottobre 1030 (AP, II, n° 195, p. 100), marzo 1065 (AP, III, n° 462, p. 224).

<sup>12</sup> Giugno 1026 (AP, II, n° 146, p. 15).

<sup>13</sup> Maggio 1026 (AP, II, n° 144, p. 12).

<sup>14</sup> Aprile 1026 (ASM, MD, n° progressivo 157, n° di protocollo 489, sec. XI). La documentazione proveniente da S. Sepolcro, confluita nell'archivio monastico di S. Ambrogio, è ora conservata presso l'Archivio di Stato di Milano. Le carte dell'XI secolo sono state tutte pubblicate (v. le note I, II, 12, 13, 15, 16), salvo questa dell'aprile 1026 ancora inedita per i noti criteri che hanno informato la pubblicazione degli atti privati milanesi e comaschi del secolo undecimo (cfr. AP, I, pp. vii-ix). La carta è infatti rogata a «Ceredanum», nel comitato di Bulgaria, ora Cerano in provincia di Novara (cfr. A. CAVASSA, *Fata, sala, arimannia nella storia di un vic. longobardo*, Milano 1967, p. 28 e passim). Per l'identificazione con Cerano basti rimandare, oltre che a D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 22 s.v. Cerano e a D. MASSA, *Dell'etimologia di Cerano. Appunti di toponomastica novarese*, «Bollettino storico per la provincia di Novara», 2, 1908, pp. 221-228, anche alla recente edizione di pergamene novaresi di M.F. BARONI, *Novara e la sua diocesi nel Medio Evo attraverso le pergamene dell'Archivio di Stato*, Novara 1981, s.v. «Ceredanum» nell'Indice delle persone e dei luoghi). «Primo filius quondam Dominici de loco Ceredano», di legge longobarda, dona alla «basilica Sancti Sepulchri (sic) que est constructa in loco et fundo Trinate et prope Comabio» un campo «in loco et fundo suprascripto Ceredano, iacet in locus ubi dicitur in Ariblaseo via Pladolaeris (?) est per mensura iusta perticas sex, eorum ei dicitur Ariberti et Bonizoni germanis, da mane de heredes quondam Aldoni, da merides Sancti Vittori sibi que alius sunt coerentes». Il documento è rogato da Aldo, notario del Sacro Palazzo, «in vicu [C]eledano» ed è corroborato dal «signum manibus Guimberti et Dominici seu item Dominici testes». Per la decifrazione del «locus ubi dicitur», resa difficoltosa dalla pessima grafia, in quel punto, del noiato, mi sono giovato della copia di E. BOSONI, *Tabularii covenobii ambrosiani exemplaria ab anno MCMXX ad annum MCMXXI* (Milano, Biblioteca Braudense, AE XV 19), n° 38, pp. 466-468. La lettura del microtoponimo è risultata impossibile anche all'autore della copia del 1772

piano<sup>15</sup>, a Ornago in pieve di Vimercate<sup>16</sup>, indizio che la chiesa irradiava la sua efficacia di attrazione sulle popolazioni di un territorio piuttosto vasto.

Non conosciamo i motivi del passaggio di S. Sepolcro sotto la giurisdizione dell'arcivescovo milanese compiutosi – come si è detto – già entro il marzo 1025, nondimeno si può pensare in via ipotetica ad una connessione con la politica di restaurazione e di rafforzamento del patrimonio della Chiesa milanese perseguita da Ariberto<sup>17</sup> – che vedemmo in buona relazione con Ansegiso –, ipotesi confortata dall'apparire per la prima volta proprio in quegli stessi anni della medesima dichiarazione di soggezione all'ordinario milanese nelle carte della non lontana abbazia dei Santi Filino e Gratiano ad Arona<sup>18</sup>. La formula

contenuta in *Exemplaria diplomatum et documentorum quae in archivo imperialis monasterii Sancti Ambrosii Mediolani adservantur, ab anno regni Liutpoldi nono usque ad sacculum xi in tres partes distributa* (ASM, AD, P, cart. 350, codice 41), p. 374, 15 Maggio 1026 (AP, II, n° 144, p. 12).

<sup>16</sup> Giugno 1027 (AP, II, n° 152, p. 25). Gli editori propongono l'identificazione di «Vernago» con Ornago, poiché il donatore sembra la stessa persona che in un documento del febbraio 1033 è detto di Ornago (AP, II, n° 203, p. 134).

<sup>17</sup> VIOLANTE, *La società milanese*, pp. 211 e 279 ss. È evidentemente da respingere, come giustamente avverte il TAMARONI, *San Sepolcro*, p. 67, l'eventualità di un passaggio tra i beni arcivescovili a seguito della morte del fondatore, propugnata dal redattore delle note dell'edizione 1854-1857 del GIULINI, II, p. 140, nota (\*), e ripresa, come una delle possibili ipotesi, anche da G. L. BARNI, *Dal governo del vescovo a quello dei cittadini*, in *St. Mil.*, III, 1954, p. 46; nel maggio 1028, infatti, Ansegiso è ancora in vita ed effettuata una vendita in favore del fratello Alberico (cfr. *infra* nota 43). Nella carta Ansegiso professa legge salica, confermando l'origine franca, e si dichiara «servus Dei», una definizione già riscontrabile nel documento sottoscritto da Ariberto («... per misericordiam Dei et devotissimum obsequium eius servi...») e che dovrebbe indicare la pratica di una qualche forma di vita religiosa. Alberto da Prezzate definirà se stesso «servus Dei» quando dal 1081 entrerà a far parte della piccola comunità di «servi Dei» stabilitasi attorno alla chiesa di S. Giacomo a Pontida, donata qualche anno prima da lui, ancora laico, a S. Pietro di Cluny, e sulla quale poi dal 1087 eserciterà la carica di priore conferitagli dall'abate cluniacense Ugo (cfr. P. LONARDO-G. SPIRELLI, *Pontida 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di S. Giacomo*, «Bergomum», 70, 1976, pp. 12-13 e P. LONARDO, *I due priorati cluniacensi di S. Giacomo di Pontida e S. Egidio di Fontanelle, in Cluny in Lombardia. Atti del Convegno storico-celebrativo del IV Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977)*, I, Cesena 1979 [Italia Benedettina, I/1], pp. 162-163). È inoltre da rilevare la permanenza di Ansegiso a S. Sepolcro: dice, infatti, di abitare «in finita Trinate et in Comabio», formula normalmente usata per localizzare S. Sepolcro (cfr. *supra* nota 4), nella cui chiesa risulta rogato l'atto. La morte sopravvenne entro il dicembre 1038 quando il fratello Alberico precisa «et fuit germano Ansegisi» (AP, II, n° 266, p. 262).

<sup>18</sup> La formula compare per la prima volta in una carta di donazione del 2 novembre 1023 (AP, I, n° 129, p. 294). Non si faceva menzione, invece, di questo stretto legame con la sede ambrosiana in una permuta del 22 giugno 999 con la pieve di Brebbia (CDL, n° 964, col. 1694). Sul cenobio di Arona e la rocca entro la quale sorgeva si veda ora G. C. ANDENA, *Atidar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, p. 374 e la bibliografia ivi citata.

«que baxilica ipsa cum omni sua pertinencia pertinere videtur de sub regimine et potestate domini Sancti Ambrosii archiepiscopi et ipsius sancti Mediolanensis ecclesie» denunciante, come scrive il Castagnetti, «una dipendenza piena, spirituale e temporale»<sup>19</sup>, viene usata in riferimento a S. Sepolcro in tutte le sopra ricordate donazioni salvo una, l'unica rogata fuori dal territorio diocessano milanese, a Cerano nel Novarese.

Dal marzo 1065 per oltre sette decenni, fino all'aprile 1137, non si hanno più notizie della chiesa, se si eccettua una «carta promissionis» riguardante una «silva castanea» di 4 pertiche sita in Comabbio, su cui gravava un censo annuo di 2 denari a favore di S. Sepolcro<sup>20</sup>. Infine, il 2 aprile 1148, in un diploma dell'arcivescovo Oberto per il monastero di S. Ambrogio, la chiesa si trova elencata tra i possessi dell'ente monastico milanese<sup>21</sup>.

Tra il 1065 e il 1148 si è pertanto consumato il passaggio dalla giurisdizione della mensa arciepiscopale milanese a quella del monastero santambrosiano. La questione assume però connotati di maggior complessità per la presenza di un documento datato gennaio 1030, in cui S. Sepolcro nei confronti del cenobio milanese appare già in un rapporto di dipendenza definito dalla formula «sub regimine et potestate ipsius monasterii Sancti Ambrosii»<sup>22</sup>. La difficoltà è stata varia-

<sup>19</sup> A. CASTAGNETTI, *La pieve natale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione parimentale e vicende della pieve venesca di S. Pietro di a Filifida dall'alto medioevo al secolo VII*, Roma 1976 (Italia Sacra, 23), pp. 54-55, a cui rimando per l'ampia bibliografia sull'argomento e per le citazioni di altri casi in cui cappelle e pievi intere appartengono al patrimonio vescovile. Anche secondo P. ZARINI, *Ad solita castra archiepiscopatus exivit? Incontro a un diploma inedito di Robaldo, in Tra Milano e Cluny, Roma 1978* (Italia Sacra, 28), p. 265 l'espressione indica lo stretto legame con l'autorità diocesana. Si aggiunga che la stessa circoscrizione plebana di Brebbia alla quale apparteneva S. Sepolcro, sottostava al medesimo rapporto di stretta dipendenza dall'arcivescovo, espresso con la solita formula «sub regimine et potestate» in una permuta effettuata il 22 giugno 999 a nome e in favore della chiesa plebana di Brebbia dal presule milanese in persona (CDL, n° 964, col. 1694. Cfr. M. TAMARONI, *Il castello di Brebbia e la giurisdizione dell'arcivescovo di Milano sulla sua pieve*, «Rivista della Società storica varesina», 14, 1979, pp. 41-56). Il legame comportava il diretto intervento dell'arcivescovo nelle operazioni economiche interessanti il patrimonio dell'ente, come avvenne nel dicembre 1061 per S. Pietro di Busto e nel gennaio 1064 per S. Maria del Monte di Verate (AP, II, n° 427, p. 159, n° 450, p. 200).

<sup>20</sup> AP, IV, n° 676, p. 589. Sulla terra la chiesa di S. Sepolcro esercitava probabilmente il diritto eminente, giacché la modesta entità del canone induce a ritenere il censo puramente ricognitivo. Il diritto utile, con la connessa facoltà di alienare il fondo, era invece di «Athalus f. q. Aldonis de civitate Mediolani et Richelda iugales». A S. Sepolcro venne inoltre rogato l'atto qui citato alla nota 3.

<sup>21</sup> PURCELLI, n° 403, p. 297.

<sup>22</sup> AP, II, n° 176, p. 75. Non prendo in considerazione il privilegio di Pasquale II del 14 febbraio 1102 (PURCELLI, n° 299, p. 509), apparentemente comprovante l'appartenen-

mente risolta: Giorgio Giulini ha creduto di trovare in tal modo paleata l'esistenza di due chiese dedicate a S. Sepolcro fra Ternate e Comabbio, «delle quali una apparteneva all'arcivescovato, e l'altra con una cella unita era soggetta al monistero ambrosiano»<sup>23</sup>; Marco Tamborini, tenendo anch'egli per certa la dipendenza da S. Ambrogio fin dal gennaio 1030, per spiegare poi la soggezione all'ordinario milanese, di nuovo proclamata negli atti dell'ottobre 1030<sup>24</sup> e del marzo 1065, ha scritto che «l'arcivescovo milanese manteneva la sua giurisdizione 'ex officio' e non esercitava quindi la sua giurisdizione in senso stretto»; si tratterebbe – continua il Tamborini – di un passaggio «pratico» della conduzione di S. Sepolcro e dei suoi beni a S. Ambrogio di Milano, mentre all'arcivescovo rimaneva l'alto diritto di protezione dei beni<sup>25</sup>.

Non si è data invece finora alcuna importanza al fatto che possediamo il documento del gennaio 1030 solo in copia, caso unico tra gli atti dell'XI secolo provenienti da S. Sepolcro. Quanto poi al contenuto, in esso Radaldo di Comabbio, diacono del clero pievano di Brebbia, fa atto di cessione al monastero di S. Ambrogio, dopo la sua morte, di una vigna di 28 tavole e di un campo di 17 tavole nel detto luogo di Comabbio, a patto di mantenerne l'uso a titolo di precaria o quilibet in uno con Giovanni, aldio dello stesso monastero, e con i discendenti di questo. L'atto continua con l'elenco di un gruppo di beni «ecclesie et celle Sancti Sepulchri, que est ipsa ecclesia et cella de sub regimine et potestate ipsius monasterii Sancti Ambrosii», comprendenti sedimi con edifici, vigne, boschi, campi per complessivi 18 iugeri, che Radaldo e Giovanni ottengono in conduzione pagando un modesto fitto annuo a S. Sepolcro di 3 moggi di segale e altrettanti di panico, oltre alla metà del vino e a 12 denari. L'atto, rogato nel monastero milanese, manca della sottoscrizione dell'attore Radaldo, mentre compare quella dell'abate ambrosiano nella forma: «Guido abbas a me facta subscripsi».

Il documento appare composto di due parti: una costituita dalla donazione di Radaldo al monastero con la retrocessione dei beni al donatore e all'aldio Giovanni in enfiteusi, l'altra sembrerebbe una in-

za di S. Sepolcro al monastero, per i troppi sospetti che suscita, i quali hanno indotto G. Biscaro, *Note*, I, p. 335 nota 2 a rifiutarlo come spurio – lo conosciamo solo in copia semplice del XIV secolo – e P.F. Klink, *IP*, VI/1, n° 4, p. 89 a ritenerlo almeno interpolato; in entrambi i casi non offre garanzie.

<sup>23</sup> GIULINI, II, pp. 173-174.

<sup>24</sup> Vista la discordanza tra l'anno di impero di Corrado e l'indizione, la data potrebbe anche essere il 1032, come notano gli editori (*AP*, II, n° 185, p. 100).

<sup>25</sup> TAMBORINI, *San Sepolcro*, p. 75.

vestitura di 18 iugeri di terra agli stessi Radaldo e Giovanni con l'indicazione del censo annuo da versare alla chiesa di S. Sepolcro, investitura che, tra l'altro, rende forse più giustificabile la presenza della sottoscrizione dell'abate Guido. Si noti che solamente nella seconda parte compaiono insieme l'accento a S. Sepolcro, la dichiarazione di dipendenza dal monastero<sup>26</sup> e il ricorso al vocabolo «cella», mai utilizzata nell'XI secolo in riferimento a S. Sepolcro – si trovano solo «ecclesia» e «baxilica» – e che ritornerà unicamente nel diploma di Federico I del 1185<sup>27</sup>.

L'atto del 1030 ci è stato tramandato in due copie autentiche<sup>28</sup>, per le quali è possibile stabilire approssimativamente il tempo di redazione con l'aiutizio di altre testimonianze intorno ai notai sottoscrittori e rogatari e alla cronologia della loro attività professionale<sup>29</sup>. Una copia è di mano di «Albertus iudex et regius missus», lo stesso Alberto che presta la sua opera a Masnago nel 1143 e a Brebbia nel 1159<sup>30</sup>; lo coadiuvano «Ingerius notarius», noto per un atto stesso a Magnago nel 1134<sup>31</sup>, nonché «Azo» e «Gardianus», dei quali non ho trovato fino ad ora altre attestazioni<sup>32</sup>. L'altra copia dovrebbe essere un poco più tarda, in quanto è autenticata dal giudice «Melior», identificabile attraverso il segno di tabellionato e la scrittura con «Melior de Aplanis» di

<sup>26</sup> Negli stessi anni la medesima formula è usata per definire la dipendenza da S. Ambrogio la chiesa e cella di S. Satiro a Milano e di quella di S. Zenone a Campione (cfr. *AP*, I, n° 85, p. 194; n° 119, p. 271; n° 123, p. 282; II, n° 187, p. 104).

<sup>27</sup> PUGNELLI, n° 592, p. 1038.

<sup>28</sup> ASM, MD, n° progressivo 191, n° di protocollo 525, sec. XI. Le due copie conservate sotto questa segnatura presentano trascurabili differenze ed in entrambe i notai autenticatori hanno lasciato in bianco lo spazio dove avrebbe dovuto trovar posto l'indizione dell'anno di impero di Corrado; la data viene quindi desunta dall'indizione.

<sup>29</sup> A questo scopo mi è stata molto utile (integrata con lo spoglio di ASM, AD, P, cart. 131 e 132) la tesi svolta da C. PACCIELLI, *Notari a Milano nel secolo XVI*, Università Cattolica del Sacro Cuore, fac. lettere e filosofia, a. 1983-84, relatore prof. M. Ferrari. Ringrazio la dott. Paccielli per avermi messo a disposizione parte dei documenti raccolti per l'elaborazione della tesi e l'esperienza maturata durante il lavoro. Il raffronto è basato sul segno di tabellionato, non sempre però indicativo all'inizio del XII secolo, e sulla scrittura del notario.

<sup>30</sup> Masnago, agosto 1143 (ASM, AD, P, cart. 131, n° 106); Brebbia, ottobre 1159 (ASM, AD, P, cart. 524).

<sup>31</sup> Magnago, novembre 1134 (ASM, AD, P, cart. 426). «Magnago» è Magnago a sud-ovest di Busio Arzizio o l'attuale Cassano Magnago a nord-ovest di Gallarate (V. D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961, s.v. Magnago e Cassano Magnago).

<sup>32</sup> C. Manaresi e C. Santoro, editori di *AP*, II, n° 176, p. 75 identificano «Azo» con il sottoscrittore di una sentenza consolare del 18 ottobre 1145, il quale è il medesimo giudice – aggiunto – attivo il 24 agosto 1145 e il 10 agosto 1153 sempre a Milano (ASM, AD, P, cart. 131, n° 109, 110, 130). L'esame delle sottoscrizioni porta ad escludere una identità di persona con l'«Azo» del nostro documento.

cui ci rimangono numerosi atti stessi tra Varese, Velate e la sovranità basilica di S. Maria del Monte tra il 1171 e il 1192<sup>33</sup>. In base alla documentazione esaminata, a qualche anno prima risale l'inizio della attività di Arderico, uno dei due sottoscrittori della copia di «Melior»: egli opera infatti tra Rho, Nerviano e Cerchiate tra il 1149 e il 1192<sup>34</sup>. Il secondo sottoscrittore è, invece, «Castellus iudex», il quale nel 1162 e nel 1165 stese a Belforte due sentenze emanate dai consoli del Seprio<sup>35</sup>. Sulla base di tali raffroni si può concludere per una ste-sura della copia autenticata da Alberto attorno alla metà del XII secolo, mentre l'altra la vedrei meglio collocata dopo il 1150, ma preferibilmente entro il 1170, considerando che Arderico solo dopo il 1171 incomincia ad aggiungere al suo nome la specificazione «de Raude»<sup>36</sup>, e che «Melior» sempre successivamente al 1171 si definisce costantemente «de Aplane»<sup>37</sup>.

Si aggiunga che proprio alla metà del secolo XII vien fatta risalire la produzione del falso diploma di Carlo II Grosso del 21 marzo 880, dove la chiesa di S. Sepolcro è elencata tra la proprietà di S. Ambrogio<sup>38</sup>.

Si deve così concludere che i primi dati sicuri sulla dipendenza dal monastero ambrosiano della chiesa fondata da Ansegiso si attestano tutti attorno alla metà del secolo XII, e non consentono di risalire oltre il quarto/quinto decennio del secolo.

<sup>33</sup> Barisio, ottobre 1171 (la data è da intendersi «post-quem», in quanto qui Arderico autentica il documento datato ottobre 1171); Varese, 21 agosto 1172; Velate, 14 dicembre 1177 e 11 luglio 1180; Monte di S. Maria, 15 luglio 1180 e 20 luglio 1184; Varese, 17 marzo 1185, 11 ottobre 1187 e 13 gennaio 1188; Velate, 18 gennaio 1188; Varese, 4 marzo 1192 (ASM, AD, P, cart. 131, n° 156, 162, 184, 210, 211, 212, 213; cart. 132, n° 263, 264, 277, 279, 280, 315).

<sup>34</sup> Rho, marzo 1149 (ASM, AD, P, cart. 501); Nerviano, 10 febbraio 1158 (ACSA, Perg. sec. VII, n° 80); Cerchiate, marzo 1171 (ASM, AD, P, cart. 501); Rho, 5 febbraio 1176, 28 maggio 1187, 9 maggio 1190 e 15 marzo 1192 (ASM, AD, P, cart. 485). Arderico e «Melior» collaborano anche in un'altra autenticazione (ASM, AD, P, cart. 131, n° 156).

<sup>35</sup> Belforte, 13 aprile 1162 e 20 maggio 1165 (ASM, AD, P, cart. 131, n° 139, 146).

<sup>36</sup> Manca invece nel 1149 e nel 1158 (cfr. *supra* nota 34).

<sup>37</sup> Pur non avendo trovato attestazioni precedenti al 1171, anche per «Melior», come per Arderico, si può pensare che nel primo periodo di attività si sottoscrivesse con il solo nome. Val la pena notare che tutti i nomi identificati intervenuti nelle due autenticazioni sono attivi in zone non lontane da S. Sepolcro, salvo Arderico, il quale, però, per qualche tempo deve aver collaborato con «Melior», in quanto i loro nomi compaiono appunto due volte insieme nelle autenticazioni dei documenti del 1030 e del 1171.

<sup>38</sup> KAROLII *Diplomata* (876-887), ed. P. Kehr, in *MGH, Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II, Berolini 1936, n° 177, p. 289. Il Biscaro, *Note*, I, pp. 342-343 ritiene di poter individuare l'epoca di redazione del falso tra il 1143-1144 e il decennio seguente, e in ciò lo segue A. Asprostosi, *S. Ambrogio alla fine del XII secolo. Contributo alla conoscenza di Milano medioevale*, ASL, 97 (1970), p. 166, nota 17.

Al fine di delimitare il contesto entro cui si svolge il trasferimento di S. Sepolcro dalla giurisdizione arcivescovile a quella monastica si impone ora la necessità di delineare un quadro complessivo degli interessi patrimoniali santambrosiani nell'area dei piccoli bacini lacustri prealpini posti attorno alla sponda occidentale del basso Verbano. Innanzitutto il 12 maggio 826 il monastero opera un acquisto di terre a Blandronno<sup>39</sup>, mentre del 26 agosto 842 è una rilevante donazione comprendente beni a Cittiglio e a Gemonio<sup>40</sup>, ai margini quindi della zona considerata. Dal IX secolo bisogna poi attendere fino all'XI per ritrovare i monaci attivi nel medesimo ambito territoriale<sup>41</sup>. È, infatti, nel dicembre 1038 che Alberico, il fratello di Ansegiso, abitante a S. Sepolcro, dona tutti i suoi possedimenti giacenti in Comabbio e «Cauco» al monastero di S. Ambrogio<sup>42</sup>; con ogni probabilità proprio quelli venduti da Ansegiso un decennio prima per 20 lire, come sappiamo da una carta del maggio 1028<sup>43</sup>. Appena qualche anno dopo, nel maggio

<sup>39</sup> *MD*, I, n° 50.

<sup>40</sup> *MD*, I, n° 71. Per l'identificazione di «Cestelli» con Cittiglio basti rimandare a P. FERRARIO-P. G. PISONI, *Il vasso Erchembert e la donazione a S. Primo di Leggiano*, «Rivista della Società storica varesina», 12 (1973), p. 74; per Gemonio si veda L. MORONI STAMPA, *Codex palaeographicus Helveticae. Subalpinae*, Lugano 1951, n° 17.

<sup>41</sup> Non è possibile riferire al monastero le «res Sancti Ambrosii» ricorrenti come coerenze nei documenti del X-XI secolo, in quanto l'espressione è usata normalmente anche per indicare i beni arcivescovili che sappiamo presenti nella nostra zona: si veda come esempio la donazione all'arcivescovo di beni a Comabbio nel dicembre 1005 (*AP*, I, n° 15, p. 34).

<sup>42</sup> *AP*, II, n° 266, p. 262. È interessante notare che Alberico abita a S. Sepolcro; inoltre, pur essendo franco, dichiara di professare la legge romana, diversamente dal fratello che era di legge salica. L'identificazione di «Cauco» pone qualche problema: si tratta evidentemente del «Kauco» di un documento del maggio 1028 (v. nota seguente), ma gli editori localizzano quest'ultimo con Cocquio, vicino a Lisanza, seguendo G.P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali del medioevo*, ora in *Studi sulle origini dei comuni rurali*, Milano 1978 (Cultura e storia, 17), p. 230, mentre nel «Cauco» del 1038 vedono l'odierno Cocquio. A favore di Cocquio depono la maggior vicinanza a Comabbio, mentre Cocquio sembrerebbe preferibile per la presenza di proprietà di S. Ambrogio nel secolo seguente: in due documenti del 15 agosto 1192 e uno dell'8 novembre 1192 – per citare i più antichi – si accenna al denaro ottenuto mediante la vendita di terra a «Coco» (ASM, AD, P, cart. 313, n° 278, 279, 280). A dire il vero anche quest'ultimo «Coco» è riferito ad una facile e univoca identificazione, in quanto gli esiti possibili sul piano linguistico possono essere sia Cocquio, sia Cocco (cfr. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, s. v. Cocco), ma preferisco pensare a Cocquio, poiché in alcuni documenti si riscontrano dei legami con la vicina Cittiglio. H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 52), p. 70 rimane incerto tra le due possibili soluzioni.

<sup>43</sup> *AP*, II, n° 158, p. 36. I beni ceduti da Ansegiso assommano a 4 iugeri a «Kauco» e 100 tavole a Comabbio e comprendevano anche del terreno edificato. Il venditore dichiara che i possedimenti alienati (mi par di capire solo quelli di Comabbio) gli erano pervenuti da un non meglio identificabile Rozone.

104], un monaco, Ambrogio, incrementa le proprietà a Comabbio acquistando a nome del monastero, per 50 soldi, tutti i beni dei coniugi Guido e Franca posti «tam in castro quamque et foris castro»<sup>44</sup>. Infine del maggio 1043 è un'altra donazione, questa volta a Monate, di un campo di 21 tavole<sup>45</sup>.

Allo schiudersi del XII secolo l'ente monastico ritorna sulla scena con ampi acquisti a Varano per un esborso complessivo di 22 lire. I venditori sono due donne: Coniessa, vedova di Arderico del fu Litifredo «de loco Artiago», e la figlia Daria, sposa di Soldano da Besozzo. I beni alienati, non definiti quantitativamente, giacciono «tam infra castro ipsius loci (scil. Varano) quam et foris in villa et in eius territorio»<sup>46</sup>. Nello stesso anno 1105 è attivo sul mercato immobiliare di Varano un altro personaggio milanese, della famiglia capitaneale dei da Porta Orientale, Ariberto del fu Lanfredo<sup>47</sup>. Le proprietà di Ariberto confluirono in seguito nel patrimonio fondiario monastico<sup>48</sup>, e vi è qualche probabilità che ciò sia accaduto molto presto, in quanto in un documento non datato, ma attribuibile a questi anni, si accenna ad alcune terre «que emit Heribertus», ipoteticamente identificabile con il da Porta Orientale<sup>49</sup>. Questo documento, un «breve» in cui sono enumerati i censi dovuti da vari massari di Varano, è mancante della specificazione del percettore dei redditi, che però non sembra impossibile individuare nello stesso monastero santambrosiano<sup>50</sup>, anzi, proprio

<sup>44</sup> *AP*, II, n° 287, p. 303. L'acquisto oltre alla terra comprende case e mulini.

<sup>45</sup> *AP*, II, n° 306, p. 343.

<sup>46</sup> *ASM*, AD, P, cart. 312, n° 12 e 13: «tam sediminibus cum edificis casarum super abentibus, campis, pratis, piscuis, vineis con areis earum, silvis castaneis hac stellareis, riptis, rupinis, usibus aquarum ductibus atque paludis et piscationibus, divisis et indivisis, coltis et incoltis, cum omnibus usibus et honoribus, districtis et commendationibus atque redditibus ad ipsas res pertinentibus».

<sup>47</sup> Gli acquisti avvengono in tre momenti (*ASM*, AD, P, cart. 312, n° 8, 10, 11). Per i personaggi implicati e altre annotazioni rimando a A. Lucioni, *Il monastero di S. Ambrogio di Milano nelle terre settentrionali della regione lombarda. Due «brevia de factis» del secolo XI-XIII*, «Aevum», 59 (1985), pp. 211-212. I da Porta Orientale avevano altri interessi nei luoghi vicini, come testimonia una cessione di decime di Cuvirone, Cimbro e Tordera nella seconda metà del XIII secolo (C. MANARES, *Regesto di S. Maria di Monte Velate sino all'anno 1200*, Roma 1937 [Regesta Chartarum Italiae, 22], n° 173 e 174, p. 125; n° 178, p. 128; n° 188, p. 136). La decima di Varano e Ternate sembra, invece, essere appartenuta ai da Rho, a giudicare da una «carta promissionis» rilasciata da Oberto del fu Arderico da Rho a Gualberto da Velate nel febbraio 1105 (MANARES, *Regesto*, n° 60, p. 43).

<sup>48</sup> Lo si può arguire dal fatto che i documenti relativi entrarono a far parte dell'archivio di S. Ambrogio, certo come «minimina» al momento dell'acquisto di quelle terre.

<sup>49</sup> Per l'edizione del documento, la datazione e l'identificazione di «Heribertus» si veda A. Lucioni, *Il monastero di S. Ambrogio*, pp. 211-212.

<sup>50</sup> Oltre alla provenienza del «breve» dall'archivio monastico, induce a pensarlo la

il consolidarsi in quel periodo di un discreto possesso nel territorio di Varano può render ragione della messa per iscritto dei proventi di esso.

Nell'aprile 1137, dopo più di settant'anni, riaffiora la menzione di S. Sepolero in una «carta finis et refutationis» nella quale Amizzone della Sala, figlio di Ariboldo della città di Milano, promette – e la stessa cosa farà il fratello Arderico giunto alla maggiore età – di non avanzare alcuna pretesa su tutto quanto la chiesa di S. Sepolero ha comperato in Ternate da Ottone della Sala, forse un altro fratello di Amizzone<sup>51</sup>, in cambio riceve 7 soldi da «Iohannes qui dicitur de Varano, conventus ecclesie et monasterii Sancti Sepulchri»<sup>52</sup>. Lo stesso «Iohannes qui dicitur de Valano qui habitat a Sancto Sepulchro» poco dopo, nel gennaio 1144, acquista per 7 soldi e mezzo un campo a Varano<sup>53</sup>. Nel giugno del medesimo anno viene infine stipulato un contratto in virtù del quale la chiesa, nella persona dell'«officialis ecclesie» – senz'altra specificazione – diviene proprietaria a S. Sepolero di un terreno vitato e di una casa «prope ecclesia»<sup>54</sup>.

Nel marzo 1147 e nell'aprile 1148 è «Otto presbitero et monacho (sic) officialis ecclesie et monasterii Sanctorum Sepulchri et Aurelii» a condurre l'acquisto di beni a Comabbio<sup>55</sup>, poi la documentazione viene a cessare del tutto per un trentennio e solo a partire dal 1178 riprenderà con continuità tale da permettere una indagine sufficientemente precisa sulla chiesa e sul territorio circostante.

La presenza di Ottone a S. Sepolero è interessante in quanto proprio all'inizio del medesimo mese di aprile del 1148 si ha nel citato privilegio dell'arcivescovo Oberto la prima attestazione, per così dire ufficiale, della dipendenza della chiesa fondata da Ansegiso dal monastero milanese<sup>56</sup>; Ottone, che si definisce, oltre che prete, monaco del

mano dello scriba, che denuncia un'evidente familiarità con le pagine dei codici liturgici; ma anche per questo aspetto rimando alla p. 212 del mio lavoro citato a nota 47.

<sup>51</sup> Anche i della Sala sono, dunque, una famiglia milanese con interessi patrimoniali a Varano, anzi, nel secolo XIII sono i maggiori proprietari latci nel territorio varanese. L'Amizzone qui ricordato può essere l'omonimo chierico milanese attestato come arcidiacono fra il 1123 e il 1148? Una risposta positiva sembra piuttosto improbabile, poiché nella nostra carta non viene menzionata la sua dignità arcidiaconale; forse è meglio pensare a un caso di omonimia, in attesa che una ricerca prosopografica sulla Sala dia un responso più circostanziato.

<sup>52</sup> *ASM*, AD, P, cart. 312, n° 59.

<sup>53</sup> *ASM*, AD, P, cart. 312, n° 77.

<sup>54</sup> *ASM*, AD, P, cart. 312, n° 81.

<sup>55</sup> *ASM*, AD, P, cart. 312, n° 89, 98.

<sup>56</sup> Va segnalato che il Savio, *Milano*, p. 504 mostra qualche perplessità sull'autenticità della copia a noi pervenuta munita del sigillo, ma senza motivarla. Non sembra che i dubbi abbiano ragioni d'essere.

monastero di S. Sepolcro e S. Aurelio<sup>57</sup>, è certo un monaco santambrosiano, colà inviato ad amministrare il complesso di beni di pertinenza del monastero, così come qualche decennio più tardi lo sarà Giovanni da Besozzo, esemplarmente citato in un atto stesso nella curia arcivescovile milanese il 1° novembre 1178 come «monachus monasterii Sancti Ambrosii, qui modo concessione sui abbatis preest ecclesie Sancti Sepulchri»<sup>58</sup>. Ciò fa supporre anche per il converso Giovanni da Varano nominato sopra una provenienza dal monastero milanese<sup>59</sup> che, come nel caso di Giovanni da Besozzo, avrà preferito inviare a S. Sepolcro uomini originari della zona per le garanzie offerte da una migliore conoscenza delle persone e dell'ambiente.

S. Sepolcro si sarebbe strutturata, dunque, nella tipica forma della cella, residenza monastica minore destinata ad essere il centro amministrativo delle proprietà dislocate lontano dall'abbazia madre<sup>60</sup>.

Se si può, giunti a questo punto, ragionevolmente credere ad un inizio del rapporto di dipendenza da S. Ambrogio anteriore al 1137 – dopo aver posto il termine «a quo» nel 1065, data dell'ultima dichiarazione a noi nota di soggezione alla giurisdizione arcivescovile –, rimane da puntualizzare, se possibile, qualche aspetto sui tempi e sui modi dell'attrazione della chiesa rurale edificata dal franco Ansegiso nella sfera patrimoniale del maggior complesso monastico milanese.

Dalla ricostruzione fin qui condotta appare abbastanza evidente dopo la metà dell'XI secolo un progressivo crescere dell'interesse del monastero per i territori giacenti in pieve di Brebbia, non lontano dallo sbocco dell'importante via che, attraverso i passi alpini e il lago Maggiore, poneva in comunicazione l'Italia padana con la Germania; un interesse che sembrerebbe se non generato (non sappiamo se i beni acquisiti nel IX secolo a Biandronno e Gemonio fossero ancora del monastero, mentre solo la coincidenza del luogo può far supporre che quelli ubicati a Cittiglio nel XII secolo<sup>61</sup> fossero gli stessi donati

<sup>57</sup> La doppia dedizione si spiega con l'esistenza di una chiesa di S. Aurelio «ubi dicitur Sanctum Sepulchrum apud Bribiam» (*Liber Notitiarum Sanctorum Mediolani*, ed. M. MAGISTRETTI-U. MOSSNERI DE VILLARD, Milano 1917 [= Milano 1974], col. 32A).

<sup>58</sup> PURCELLI, n° 574, p. 1003. Altrove Giovanni si dichiara «minister et officialis ecclesie Sancti Sepulchri» (15 febbraio 1179, ASM, AD, P, cart. 312, n° 183).

<sup>59</sup> Un debole indizio di ciò si potrebbe rinvenire nella data topica della carta dell'aprile 1137, rogata appunto a Milano, ma forse solo perché vi erano implicati cittadini milanesi.

<sup>60</sup> Si veda V. TRUJEN, *Cella. 4. Legislazione, in Dizionario degli Istituti di perfezione*, II, Roma 1975, col. 746.

<sup>61</sup> È del 16 novembre 1187 un «breve recordationis terre que redditus sicutum ecclesie Sancti Sepulchri (sic) reijacente iusta locum Comabio et iacet ipsa terra in loco Citiglio et in eius territorio»; le proprietà assommano a quasi 9 iugeri, oltre ad appezzamenti di bosco e «caneva una in castello de Citiglio» (ASM, AD, P, cart. 313, n° 245).

nell'842), almeno rinnovato dalla cospicua donazione di Alberico, fratello di Ansegiso, di cui purtroppo non riusciamo a cogliere tutto il significato, a meno che non si debba pensare già a quella data ad una presenza di beni monastici nei dintorni di S. Sepolcro e quindi a possibili rapporti tra Alberico e il monastero. Subito all'inizio del XII secolo l'attenzione si concentra poi su Varano, come testimoniano sia gli acquisti, sia l'elenco dei cespiti tratti da quelle terre, per valutare l'estensione delle quali un «breve de fictis» offre anche un dato quantitativo non disprezzabile: 10 iugeri<sup>62</sup>.

Pur non potendo escludere con apodittica sicurezza, in base ai dati a disposizione, un compimento del trapasso dalla soggezione arcivescovile a quella del monastero già tra il 1065 e la fine del secolo XI<sup>63</sup>, ritengo preferibile porre l'installarsi dei monaci nella chiesa attorno ai primi decenni del secolo seguente, uno spazio cronologico verso il quale abbiamo visto convergere unanimi le prime sicure attestazioni di tale presenza monastica.

La pieve di Brebbia e vaste plaghe circostanti nell'estremo lembo nord-occidentale della diocesi di Milano, per la massiccia presenza di pievi e territori direttamente dipendenti dalla cattedra arcivescovile,

<sup>62</sup> Cfr. A. LUCIONI, *Il monastero di S. Ambrogio*, pp. 212 e 225.

<sup>63</sup> Un possibile legame tra il monastero e le terre attorno a S. Sepolcro alla fine dell'XI secolo sembrerebbe dimostrato per l'identificazione operata dal Biscaro, *Note*, I, p. 309 tra un «Adam» ricordato in una iscrizione su una colonna del portale della basilica ambrosiana, oltre che nella lapide murata all'esterno del portico della stessa basilica e contenente il testo del diploma arcivescovile del 1098 che istituiva la festa dei SS. Protasio e Gervasio, e l'«Adam magister» di un documento di S. Sepolcro del 1094 (AP, IV, n° 806, p. 466), il quale non sarebbe altro per il Biscaro che l'«Adam f. q. Alberici qui dicitur Melanense» noto da un atto del 1087 (AP, IV, n° 714, p. 301): la qualifica «magister» e il soprannome «melanense» inducono l'autore a credere che si tratti di un «magister» dell'arte muraria originario di S. Sepolcro, guadagnatosi l'appellativo di «milanense» per aver prestato la sua opera a Milano nell'edificazione della basilica di S. Ambrogio. In realtà «melanense» mi pare riferito solo ad Alberto, padre di Adamo e dei fratelli di questi elencati nel documento subito prima di lui (Protasio, Maginfredo, Ugo); inoltre quest'ultimo Adamo e i suoi fratelli (cfr. anche AP, IV, n° 870, p. 589; gennaio 1099) sono «de loco Comabio» mentre l'«Adam magister» del 1094 è «de Sancto Sepulchro» e così i suoi discendenti, i figli Guido e Pietro e il nipote Marcho (ASM, AD, P, cart. 312, n° 6; febbraio 1104; n° 14; ottobre 1105; n° 27; febbraio 1113). Una carta del febbraio 1104 toglie poi ogni dubbio in quanto tra i testi presentati all'acquisto di terreni a Comabio compiuto da Pietro e Guido fratelli del fu «Adam Magister de Sancto Sepulchro» sono registrati un altro Adamo e un Maginfredo: poi, che sappiamo dal documento sopra citato del 1087 che Maginfredo è uno dei fratelli di «Adam f. q. Alberti qui dicitur Melanense» di Comabio, è da pensare che sia proprio questo l'Adammo teste nel 1104, quindi persona del tutto diversa dall'«Adam Magister de Sancto Sepulchro» a quest'epoca già defunto (ASM, AD, P, cart. 312, n° 6). Caduta l'identità di persona tra l'«Adam» dell'atto del 1087 e quello dell'atto del 1094, cade anche l'ipotesi del Biscaro sulla supposta presenza a Milano, in S. Ambrogio, di un abitante di S. Sepolcro esperto muratore.



costituivano un sicuro caposaldo nelle mani dei vescovi milanesi<sup>64</sup>. Tanti episodi minori meritevoli di essere riconsiderati ed il frequente accorrere dei presuli ambrosiani entro le ospitali mura delle roccaforti arcivescovili, di cui era costellata l'area, nei momenti di pericolo e di tensione nient'affatto rari tra XI e XII secolo, offrono la misura della decisiva importanza per le sorti dell'arcivescovado assunta col tempo dalla zona<sup>65</sup>. Tuttavia proprio qui, entro i primi tre decenni del secolo XII, si porta un assalto a largo raggio alle proprietà della mensa arcivescovile, certo suggerito e facilitato dall'impotenza a organizzare una valida azione di arginamento in cui si trovava il potere episcopale, travagliato da ricorrenti crisi o impegnato con ogni sua risorsa in altre imprese, come la guerra con Como<sup>66</sup>.

A dipingere un fosco quadro di quanto si era consumato in pieve di Brebbia in quel tempo sovrviene una carta del 26 maggio 1129, nella quale un numeroso gruppo di «seniores de Besozzo», a seguito di una sentenza consolare, restituisce nelle mani dell'arcivescovo Anselmo della Pusterla, dell'arciprete della metropolitana Tedaldo e del primicerio dei decumani Nazario Muricola ciò di cui si era precedentemente appropriato<sup>67</sup>. Il documento, se da un canto indica una volontà arcivescovile di mantenere intatti i possessi e le prerogative in un territorio tradizionalmente e strategicamente di primo piano per l'episcopato milanese, è nel contempo chiara denuncia di usurpazioni patite ad opera della più potente consorteria nobiliare della zona, le cui vicende in questo stesso secolo si ritrovano talvolta intrecciate a quelle di S. Ambrogio e di S. Sepolcro<sup>68</sup>. Uno dei da Besozzo dell'atto sopra ricor-

<sup>64</sup> Il tema dei beni della mensa arcivescovile in questa area di confine della diocesi andrebbe studiato; si vedano per ora gli accenni in G. P. ROSSI TRI, *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa del Longobardo*, in *L. età longobarda*, II, Milano 1966, p. 606, e in ZERBI, *«Ad solita castela»*, pp. 257-279.

<sup>65</sup> Si veda l'articolo di Piero Zerbi citato alla nota precedente.

<sup>66</sup> Sulla situazione dell'episcopato milanese nel periodo qui considerato, oltre alla trattazione generale di G. L. BASSI, *Milano verso l'egemonia*, in *St. Mil.*, III, 1954, pp. 257-393, si vedano i più puntuali lavori di R. ROSSINI, *Note alla «Historia Mediolanensis» di Landolfo Iunior*, in *CISM*, I, pp. 411-480 e P. ZERBI, *La Chiesa Ambrosiana di fronte alla Chiesa Romana dal 1120 al 1135*, in *Tra Milano e Cluny*, pp. 125-230.

<sup>67</sup> A. PALESTRA, *Considerazioni e note sulla formazione e lo sviluppo della parrocchia nella diocesi di Milano*, RSCA, 2 (1971), (Archivio ambrosiano, 21), n° 2, p. 173. Nella data proposta dall'editore - 26 giugno 1129 - vi è certo un errore: «septimo kalendas iunio» indica il 26 maggio.

<sup>68</sup> Il documento del 1129 permette, mi pare, di integrare e avvalorare quanto scriveva alcuni anni fa P. ZERBI, *La Chiesa Ambrosiana*, pp. 176-177. Per qualche tempo, nella tarda primavera del 1128, Anselmo della Pusterla aveva dimorato a Brebbia, poiché gli era stato impedito l'ingresso in città al ritorno da un viaggio a Roma, che aveva provocato molto scontento tra i Milanesi. La lontananza da Milano durò fino all'incoronazione del re Corrado il 29 giugno 1128, che portò ad un ravvicinamento tra le parti in

dato è, infatti, Soldano<sup>69</sup>, marito di quella Daria figlia di un de Arzago, che nel 1105 aveva ottenuto tutti i suoi beni di *Yvanno di murrabato* santambrosiano; e con Soldano c'è il figlio Oitone. Un altro da Besozzo, il monaco Giovanni, sarà poi personaggio di spicco nel cenobio milanese nella seconda metà del secolo, e dal 1178 al 1184 risiederà a S. Sepolcro, dove, come ufficiale della chiesa, consoliderà il già consistente patrimonio monastico<sup>70</sup>.

Proprio allora - come accennavo sopra -, in quei primi difficili decenni del dodicesimo secolo, porrei la rescissione del legame di dipendenza della chiesa dall'arcivescovado, testimoniato per buona parte del secolo precedente. Il «locus qui dicitur Crucicula», nel corso di cento anni, da semplice fondo contraddistinto da un microtoponimo era divenuto un centro demico di qualche importanza: accanto alla chiesa di S. Sepolcro erano sorte altre costruzioni ed altri edifici ecclesiastici e dalla documentazione precedente al Millecento si trae noli-

confitto. La sentenza consolare a favore del della Pusterla, a cui accennai il documento del 1129, si spiega in questo clima di rinnovata concordia fra l'arcivescovo e gli esponenti delle forze comunali. Come ha ben dimostrato lo Zerbi, vi sono validi motivi per ritenere che poco prima del rientro in città per la cerimonia di coronazione regia fossero stati presi precisi accordi fra Anselmo e i rappresentanti della cittadinanza milanese, i quali lo avevano raggiunto a Brebbia, e che questi accordi toccassero tra l'altro la questione dei beni arcivescovili usurpati e contemplassero l'impegno alla prima restituzione al loro legittimo proprietario. Si è indotti a pensare così perché, qualche tempo dopo il ritorno di Anselmo, venne messa in discussione da parte dei consoli, del clero, dei cittadini e dello stesso arcivescovo la legalità di alcuni contratti di compravendita stipulati tra il patarino prete Liprando e alcuni esponenti del più alto ceto nobiliare - i capitanei da Besana, da Lonagna e da Porta Orientale - riguardanti beni che, come si è ipotizzato, sarebbero stati arbitrariamente alienati al liprandino, pur appartenendo alla mensa arcivescovile. È evidente il parallelo con il caso delle proprietà dell'episcopato invase dai da Besozzo e recuperate, dopo il rientro di Anselmo a Milano, attraverso l'intervento dei consoli del comune. Inoltre la restituzione di beni del 26 maggio 1129 interessava, oltre che l'arcivescovo, gli ordinari e i decumani della Chiesa milanese, rappresentati dall'arciprete Tedaldo e dal primicerio Nazario Muricola, ossia proprio quei gruppi in cui covava l'opposizione al ritrovato accordo tra Anselmo e la cittadinanza milanese: ciò rafforza l'idea che il recupero dei possessi invasi rientrasse in un piano globale di trattative condotte da Anselmo con l'intenzione e la speranza di tacitare in qualche modo i gruppi di oppositori mediante alcune concessioni, una preoccupazione che sembra possibile leggere anche tra le righe di un diploma concesso ai canonici di S. Ambrogio il 18 ottobre 1128. Per una più diffusa trattazione del complesso momento di storia milanese e per una migliore intelligenza dei fatti nei quali ho tentato di calare l'atto del 26 maggio 1129, rimando a P. ZERBI, *La Chiesa Ambrosiana*, pp. 167-180.

<sup>69</sup> Soldano da Besozzo comparì il 21 agosto 1140 tra i presenti ad una sentenza consolare per una controversia sorta tra un suo familiare, Locarno, e i conti de' Seprio (*ACM*, n° 5, p. 9).

<sup>70</sup> Di Giovanni da Besozzo e di altre questioni inerenti la presenza di S. Ambrogio a S. Sepolcro nei secoli XIII-IV darò conto in un prossimo lavoro in corso di elaborazione.

zia di diverse persone residenti nella località, ormai assurti a dignità di «locus» a sé stante<sup>71</sup>. Il monastero di S. Ambrogio, già proprietario nel territorio dei «loci» di Comabbio, Monate e Varano e sempre più interessato ad allargare la sua sfera di influenza nella zona, dovette ritenere particolarmente conveniente entrare in possesso della chiesa edificata da Ansegiso, anche per la posizione centrale rispetto alle altre sue proprietà, di cui diventava il naturale baricentro amministrativo, e in qualche modo a noi ancora ignoto riuscì nell'intento. Inoltre la dotazione fondiaria della chiesa, una volta fusa con quella del monastero, avrebbe assicurato un ampio controllo del territorio<sup>72</sup>, proprio come è documentabile per Ternate fin dal 1178, allorché il monaco di S. Ambrogio residente a S. Sepolero dichiara «magnam partem territorii istius loci (scil. Ternate) ad sepe dictam ecclesiam (scil. S. Sepolero) pertinere»<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> Una «casa que iacet prope ecclesia Sancti Sepulchri» è documentata nel giugno 1144 (ASM, AD, P, cart. 312, n° 81), ma prima, dal giugno 1094, si ha notizia di persone abitanti a S. Sepolero (AP, IV, n° 806, p. 466; ASM, AD, P, cart. 312, n° 6, 14, 27). Dal dicembre 1038 si usa per la data topica la formula «loco Sancto Sepulchro» (AP, II, n° 266, p. 262; III, n° 462, p. 224), invece delle incerte espressioni citate alla nota 4. Solo nel 1187 sappiamo dell'esistenza del comune rurale con i suoi consoli (ACM, n° 155, p. 228) e in un documento del 22 novembre 1214 si parlerà del «castrum» di S. Sepolero, distinto dalla «villa» (ASM, AD, P, cart. 314, n° 162). A proposito di «castra» vale la pena di aggiungere che è da attribuire al territorio di S. Sepolero il microtoponimo «ad castellacium» ricorrente in un atto del 12 ottobre 1232 (ASM, AD, P, cart. 315, n° 118), mentre un recente lavoro di M. TAMBORINI, *L'insediamento attorno al lago di Comabbio: problemi di analisi comparata*, «Rivista della Società storica varesina», 17 (1985), pp. 23-24 tende a identificarlo con il castello della vicina Ternate. La località «ad castellacium», indicante certamente un castello diruto o abbandonato, è ricordata ancora in una permuta del 15 novembre 1234, dove compare anche il «castellum» di Ternate (ASM, AD, P, cart. 315, n° 163). La ricca documentazione, per lo più inedita, riguardante la zona di S. Sepolero e dintorni offre spunti interessanti per la conoscenza delle opere fortificate erette attorno al lago di Comabbio. Il «castrum» di Ternate con case e caneve è citato in atti del 25 maggio 1196, del 17 novembre 1233, del 25 agosto 1234 e del 23 marzo 1277 (ASM, AD, P, cart. 313, n° 295; cart. 315, ff. 140 e 156; cart. 322, n° 7). L'accento alla «villa» di Comabbio nell'aprile 1114 (ASM, AD, P, cart. 312, n° 32) vi fa supporre la presenza del «castrum», peraltro già noto da un atto del maggio 1041 (AP, II, n° 287, p. 303). Infine il 2 e il 3 giugno 1105 sono oggetti di compravendita beni giacenti «infra castrum» di Varano (ASM, AD, P, cart. 312, ff. 12 e 13). Poco più di un secolo dopo, da una «recordatio terre» del 31 agosto 1231 (ASM, AD, P, cart. 315, n° 99) veniamo a conoscenza di qualche elemento della struttura fortificata varanese: si accenna ad una torre e al «murus castellianus»; compare inoltre il toponimo «ad castellatum».

<sup>72</sup> Nel mio articolo *Il monastero di S. Ambrogio*, pp. 213-214 ho ipotizzato che la seconda sezione dell'elenco di consi corrisposti a Varano, databile attorno alla metà del secolo ed entro il febbraio 1179, potesse spiegarsi con la necessità di raccogliere in uno scritto i redditi percepiti a Varano dal monastero ambrosiano, necessari manifestati in seguito alla fusione dei patrimoni detenuti nel luogo dai due enti ecclesiastici.

<sup>73</sup> PURICELLI, n° 574, p. 1003.

Lo stesso compare dell'espressione «monasterium Sancti Sepulchri» nei primi documenti del XII secolo rivela la volontà di fare subito della chiesa, mediante la presenza costante di monaci e conversi<sup>74</sup>, un organismo decentrato cui demandare la cura economica della porzione di beni posta nei dintorni<sup>75</sup>.

Lo sviluppo degli eventi così come ho cercato di dipanarlo e delinearlo, offre allora una chiave di lettura per interpretare l'atto del gennaio 1030, col quale si vorrebbe comprovata per la prima volta la soggezione al cenobio milanese: esso appare come un tentativo di legittimare la presenza del monastero in S. Sepolero anticipandola almeno ad un secolo prima e ad un'epoca non sospetta. Alcuni aspetti del documento, quali la sua natura non unitaria e apparentemente formata dall'accostamento di due parti, nonché l'uso del termine cella e l'indicazione di S. Sepolero come punto di raccolta dei consi corrisposti da chi aveva in conduzione le terre del monastero di S. Ambrogio, rispecchianti la funzione svolta dalla chiesa nel XII secolo<sup>76</sup> – proprio quello in cui verranno prodotte le copie – unitamente al fatto che non possediamo l'originale, ma solo due copie posteriori, sono elementi che giustificano l'impressione di trovarci di fronte a una falsificazione compiuta nell'ambiente del monastero manipolando documenti autentici<sup>77</sup>. La data in cui venne esemplata la prima copia riporta significativamente in prossimità del 1148, quando l'arcivescovo Oberto rila-

<sup>74</sup> Il termine monastero riferito a S. Sepolero nel XII secolo è usato solo in tre documenti dall'aprile 1137 all'aprile 1148 (ASM, AD, P, cart. 312, n° 59, 89, 98). È possibile che inizialmente, cioè subito dopo l'assorbimento della chiesa, la presenza di monaci e conversi non fosse limitata a uno o due individui, come lo sarà in seguito a giudicare da un testamento del 25 maggio 1196, dove si accenna solo alla presenza di un «presbiter sive monachus ecclesie Sancti Sepulchri» e di un «clericus sive scolarus» (ASM, AD, P, cart. 313, n° 295). Diverrà abituale il vocabolo «monasterium» dopo il 1231 e soprattutto nella seconda metà del XIII secolo, in coincidenza, sembra, con la permanenza a S. Sepolero di un più consistente gruppo di monaci.

<sup>75</sup> Oltre a quelle di S. Sepolero, Ternate, Comabbio e Varano, nel XII secolo facevano capo alla chiesa le proprietà del monastero in Cittiglio, «Cocho», Barza (ASM, AD, P, cart. 313, n° 245, 255, 264, 278, 279, 280) e certo anche quelle di Trivedona, Monate e Corgeno ricordate nel secolo seguente.

<sup>76</sup> Cfr. ASM, AD, P, cart. 312, n° 180; cart. 313, n° 232, 240, 245 e la terza sezione del «breve de fictis» pubblicato in appendice a LUCIONI, *Il monastero di S. Ambrogio*, p. 226, assegnabile alla fine XII/inizio XIII secolo.

<sup>77</sup> Per ambiente del monastero si intende anche S. Sepolero, ormai nelle mani di S. Ambrogio; vi sono motivi per credere che il documento sia stato autenticato tutte e due le volte non lontano da S. Sepolero (cfr. *supra* nota 37). Il diacono Radaldo della pieve di Brebbia è documentato in un altro atto del marzo 1012 (AP, I, n° 54, p. 129) come venditore di un campo a Comabbio. La pergamena poteva essere conosciuta dai monaci perché confluita nell'archivio sant'ambrosiano (o inizialmente in quello di S. Sepolero). Egualmente attestati nella prima metà dell'XI secolo sono l'abate Guido e i notai sottoscrittore e rogatario.